

“Cittadini si diventa”

Il contributo dei Salesiani (SDB) e delle Suore Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) nell’educare studenti/allievi delle loro Scuole/CFP in Italia a essere “onesti cittadini”. Indagine conoscitiva e prospettive di futuro

VITTORIO PIERONI¹ - GUGLIELMO MALIZIA²

Il presente articolo si propone di delineare il quadro emerso da un progetto di ricerca che ha visto coinvolti 5.000 tra studenti e allievi del III anno della scuola secondaria di 2° grado e dei corsi sperimentali di formazione professionale iniziale dei CFP, con l’obiettivo di verificare “che tipo di cittadino” viene formato all’interno delle scuole e Centri professionali del CNOS e del CIOFS e quali valori vengono forniti ai giovani per affrontare vari aspetti della loro vita.

Nell’attuale momento storico, caratterizzato da uno tsunami di “mobilità umana” (sia fisica che virtuale, in dimensione turistica, migratoria, professionale, economico-finanziaria...) e, conseguentemente, da accelerata trasformazione delle società, il problema della “cittadinanza” assume una dimensione planetaria, viene dibattuto in tutte le nazioni, attraversa tutte le istituzioni e riguarda tanto le politiche locali, statali e sovranazionali che i programmi delle strutture educativo-formative.

Naturalmente, anche la scuola e la formazione professionale dei Salesiani sono chiamate a misurarsi con tale sfida della cultura contemporanea nella realizzazione del proprio progetto educativo che si ispira a quel patrimonio pedagogico costituito dal “Sistema Preventivo di don Bosco”³. È nella fedeltà ad esso e nella sua continua attualizzazione che i Salesiani trovano la loro identità.

Sullo sfondo di questo scenario il presente progetto di ricerca ha avuto come finalità primaria quella di verificare “che tipo di cittadino” viene formato, nello speci-

¹ Ricercatore del Centro Studi per la Scuola Cattolica della Conferenza Episcopale Italiana, Roma.

² Professore Emerito di Sociologia dell’Educazione presso l’Università Pontificia Salesiana di Roma.

³ MALIZIA G. - TONINI M. - VALENTE L., *Conclusioni generali*, in MALIZIA G. - TONINI M. - VALENTE L. (a cura di), *Educazione e cittadinanza. Verso un nuovo modello culturale ed educativo*, Milano, Franco Angeli 2008, 201-204.

fico, all'interno delle numerose Scuole e Centri professionali salesiani del CNOS e del CIOFS e di quali valori i giovani che le frequentano vengono "attrezzati" per affrontare la vita attiva, familiare, professionale e sociale. Per conseguire tale obiettivo è stata condotta un'indagine quali-quantitativa nel corso dell'anno scolastico/formativo 2009-2010. Questa ha comportato anzitutto l'applicazione di un questionario, composto da una trentina di domande, a circa 5.000 tra studenti e allievi del III anno della secondaria di secondo grado e dei corsi sperimentali di formazione professionale iniziale dei CFP. A ciò ha fatto seguito il ricorso a una metodologia qualitativa basata su una serie di focus group e mirata ad ottenere dai dirigenti/direttori, insegnanti/formatori ed educatori, indicazioni su possibili linee interpretative dei principali trend emersi dall'inchiesta. Su questa base si è passati successivamente a prospettare il "che fare", cioè suggerimenti e proposte allo scopo di migliorare i processi educativi e didattici.

Dall'insieme dei dati raccolti è emerso un quadro rappresentativo della situazione degli studenti e degli allievi delle Scuole e dei CFP salesiani in merito alla tematica oggetto in analisi, che in questo contesto è possibile delineare sinteticamente in base ai principali trend emersi.

1. La dimensione della PERSONALITÀ: "come" si autodefiniscono e che senso ha la vita per questi studenti/allievi

Gli attributi che una netta maggioranza degli studenti/allievi ritiene di possedere, afferiscono ad una personalità:

- attiva;
- disposta a fare qualcosa per gli altri;
- motivata;
- con molti ideali;
- gioiosa;
- che ha stima di sé;
- capace di accettare chi è "diverso".

Su queste dimensioni della personalità tuttavia hanno buon gioco alcune variabili di status piuttosto che altre. In particolare:

- nella condizione di genere, i maschi tendono a mettere al primo posto la "stima di sé" mentre l'accettazione del "diverso" risulta una delle caratteristiche possedute di meno; viceversa le femmine le danno la priorità mentre tra le meno possedute risulta proprio la "stima di sé". Inoltre si rileva che le doti di persona "gioiosa", "motivata" e "piena di ideali" sono in particolar modo prerogative delle ragazze, dei minori e dei più soddisfatti della vita;
- da ultimo, in rapporto all'età, la differenza si riscontra soprattutto tra chi è "disposto a fare qualcosa per gli altri" (la fascia dei più giovani) e chi ha un'alta "stima di sé" (i più anziani).

Questi attributi a loro volta sembrano presenti in almeno tre su quattro di coloro che hanno dichiarato di essere pienamente o abbastanza appagati della vita condotta finora, mentre il disagio esistenziale appare prerogativa di una minoranza. In genere si mettono in evidenza per condurre una vita più soddisfacente chi proviene da famiglie medio-alte, i più giovani, i maschi, chi trova sostegno nella religione, gli utenti della Scuola, chi non è mai andato incontro ad insuccessi scolastici e chi dichiara di non avere difficoltà negli studi; viceversa chi è scontento della vita che ha condotto finora in genere si colloca sulle variabili opposte, con particolare riferimento ai più avanzati in età, a chi ha subito insuccessi scolastici e a chi ammette di non avere un vissuto religioso.

E tuttavia a questa età c'è sempre qualcosa che uno vorrebbe cambiare della propria vita: nel presente caso l'insoddisfazione ha riguardato per lo più certi aspetti esteriori legati alla corporeità o al sistema dei consumi (la condizione economica, l'uso del denaro e del tempo libero...), mentre la maggioranza ha dichiarato di star bene così, per cui non ritiene di dover cambiare nulla.

In questa parte dell'inchiesta si sono messi in evidenza alcune categorie di soggetti che fanno capo alla FP (in particolare femmine e figli di immigrati) in merito all'espressa esigenza di cambiare il rapporto con i genitori. È a quest'ultimo gruppo che occorre dare maggiore attenzione, in quanto una tale richiesta costituisce un segnale-spia dei mutamenti generazionali che stanno avvenendo sia nel processo di emancipazione femminile che all'interno delle famiglie immigrate. In particolare, in rapporto alla domanda di cambiamento del rapporto con i genitori da parte dei figli di immigrati una presumibile spiegazione può venire dal fatto che costoro, non avendo compiuto in prima persona la scelta di emigrare, stanno perseguendo obiettivi ed itinerari propri, che possono essere talora in contrasto con il progetto originario dei genitori di emigrare, al punto da diventare questi ultimi ostaggio del progetto di vita dei figli. Da qui anche potrebbe emergere la eventualità di conflitti intergenerazionali.

E comunque il ripetuto confronto, lungo l'analisi dei dati, con recenti indagini parallele in merito alle caratteristiche di personalità permette di evidenziare che gli utenti delle strutture scolastico-formative salesiane si distinguono, sul lato delle dimensioni positive, per manifestare una maggiore stima di sé e per sentirsi pieni di ideali, ma leggermente meno gioiosi rispetto ai loro coetanei delle scuole statali; mentre sul versante delle dimensioni negative appaiono meno ribelli.

2. La dimensione VALORIALE: i fattori protettivi e di resilienza per fronteggiare il disagio ed i comportamenti a rischio

In questa età di transizione, stretti tra "Scilla" e "Cariddi", tra le pulsioni interne tipiche della crescita evolutiva in atto e le pressioni esterne esercitate dagli amici e dal gruppo dei pari (in concomitanza con la progressiva uscita dal nido familiare), le "turbolenze" che mettono alla prova un'identità ancora fragile e in co-

struzione fanno parte anch'esse di un passaggio obbligato e si dispiegano su un largo fronte che va dalle sensazioni, alle paure/preoccupazioni, per avere come capolinea in certi casi anche comportamenti a rischio.

Queste dinamiche ambivalenti sono presenti anche nell'indagine e oscillano tra segnalazioni più o meno elevate:

- a) per quanto riguarda le sensazioni, più della metà ha ammesso di aver voglia di spaccare tutto, di non aver fiducia in nessuno, di sentirsi solo e un buono a nulla; uno su quattro è arrivato anche a dichiarare di aver voglia di farla finita una volta per tutte;
- b) se si passa poi alla serie delle paure/preoccupazioni, le nubi minacciose che si affacciano all'orizzonte di questi giovani, e che sembrano "offuscare" il loro sistema di significato ed i progetti di vita, fanno capo essenzialmente a due ordini di fattori:
 - le "paure sociali", a loro volta suddivise tra forme di devianza (violenza presente nella società, droghe, disonestà della gente...) e senso di precarietà e di insicurezza legate al contesto sociale di appartenenza (crisi economica, catastrofi ambientali, inquinamento...);
 - preoccupazioni di ordine personale, a loro volta distribuite tra quelle prettamente relazionali (problemi affettivi e familiari, la mancanza di amici veri...) e quelle che riguardano il proprio sistema di significato esistenziale (non avere ideali per cui vale la pena vivere, non sapere cosa fare in futuro...) e la professionalità (non avere una preparazione sufficiente per trovare lavoro); un dato da non sottovalutare va riscontrato nel fatto che tra le paure di ordine personale trova sempre più consenso quella della morte.

Il tentativo di andare ad individuare chi sperimenta particolarmente queste paure, preoccupazioni, disagi e sensazioni, ha riscontrato che:

- i giovani del sud denunciano particolarmente le forme di violenza presenti nel tessuto sociale, la disonestà, la diffusione delle droghe, la paura della morte;
- gli studenti della Scuola si distinguono per non saper cosa fare in futuro e per le difficoltà nello studio; mentre gli allievi della FP lamentano l'impreparazione al lavoro e trovano assai preoccupante la crisi economica mondiale;
- quest'ultima è avvertita specialmente dai maschi, insieme alla insofferenza per la convivenza con gli immigrati; mentre le femmine si concentrano sui problemi affettivo-relazionali (famiglia e amici) e sulla paura della morte;
- i figli degli immigrati, sebbene costituiscano una minoranza, si mettono in evidenza per segnalare in misura superiore alla media pressoché tutte le preoccupazioni elencate, e in modo particolare per sentirsi impreparati al lavoro, per manifestare difficoltà nello studio, per non sapere cosa fare in futuro, per la mancanza di amici "veri", per avere problemi familiari (in particolare chi non vive con i genitori) e, di conseguenza, per non avere ideali per cui vale la pena vivere;
- queste stesse preoccupazioni sono state manifestate da coloro che hanno dichiarato di essere insoddisfatti della vita.

Il marasma di certe sensazioni che “bollono dentro” questi giovani, in particolare la voglia di spaccare tutto, il senso di vuoto e di solitudine che provano e soprattutto la voglia di farla finita, si commenta da solo, anche se la media in genere attesta che tali sensazioni non sono generalizzabili. Il vero problema tuttavia sta nel verificare fino a quando è presente al tempo stesso un sistema valoriale che faccia da “contenitore” alla pressione esercitata da queste inevitabili sfide o, viceversa, quali danni possono derivare quando tali sensazioni potrebbero “esplodere” trasformandosi in azioni a rischio o in comportamenti aggressivi e trasgressivi.

È quest’ultima un’ipotesi niente affatto da sottovalutare se si tiene conto, scendendo tra i dati disaggregati della domanda, che le segnalazioni di coloro che hanno ammesso di provare maggiormente tali sensazioni partono soprattutto da chi già di per sé vive condizioni di disagio, ossia da chi appartiene a famiglie meno abbienti, dai figli di immigrati, da chi ha un’età più avanzata, dai bocciati, da chi dichiara di provare difficoltà scolastiche, da chi non trova sostegno nella religione, da chi si sente insoddisfatto della vita, da chi afferma che non gli piace vivere nella città o ambiente in cui risiede. In merito poi ad alcune particolari sensazioni si distinguono i maschi, per la voglia di spaccare tutto e le femmine per sentirsi sole e buone a nulla.

E comunque tutte queste paure, preoccupazioni, sensazioni non sono prerogativa unicamente di questi studenti o allievi. Ciò che accomuna i giovani di pressoché tutte le inchieste di tale tipo sono le cosiddette paure sociali collegate alle forme di violenza e di droga e, a sorpresa, la paura della morte. Quest’ultimo dato merita un commento a parte: quando la paura della morte è stata inserita nell’elenco delle preoccupazioni menzionate dalle indagini tra la fine degli anni ’80 e l’inizio degli anni ’90, essa veniva manifestata da meno del 10%, mentre oggi è trasversale alle diverse generazioni e si rivela anche in continua crescita (al punto che riguarda circa uno su quattro degli inchiestati), vuoi per le forme dirette di violenza presenti nella società (bullismo, bande di “ultras”, crimini efferati ...) o indirette, sperimentate attraverso i vari strumenti informatici e virtuali a cui i giovani si trovano sempre più esposti e/o a cui dedicano uno spazio-tempo sempre maggiore (televisione, internet, videogiochi, film ...).

Pertanto, ci si è chiesto: quali danni potrebbero scaturire, qualora queste sensazioni dovessero “esplodere”, trasformandosi in azioni a rischio e/o in comportamenti aggressivi e trasgressivi?

In realtà lo scenario delle trasgressività è apparso, ovviamente con il beneficio dell’inventario, abbastanza ridimensionato (in particolare se confrontato con i coetanei di altre indagini) sia per tipologia di comportamenti che per il numero di chi li mette in atto. Infatti, esso riguarda circa uno su quattro degli intervistati, i quali in genere hanno ammesso di aver preso qualcosa nei negozi senza pagare, di aver picchiato compagni di classe, di aver commesso atti di vandalismo, di aver messo in pericolo la propria vita praticando sport estremi.

Si tratta in fondo di comportamenti che i giovani di oggi ammettono abbastanza comunemente di porre in essere, come emerso un po’ dappertutto nelle indagini di confronto e, anche se nella presente le quote appaiono leggermente più ridimensionate sull’intera serie di trasgressività, rimane un dato di fatto che essi ven-

gono commessi anche dai giovani delle strutture scolastico-formative salesiane. Da qui l'esigenza di intervenire attraverso il ricorso a strategie mirate. Lo stesso fenomeno della tossicodipendenza, seppure ridimensionato nelle quote di chi ha ammesso di esserne fruitore e/o spacciatore, è presente all'interno delle strutture oggetto della ricerca e potrebbe allargarsi ulteriormente sulla scia, come è ben noto, dello spontaneo diffondersi del "contagio".

Destinatari di tali strategie d'intervento preventivo dovranno essere ovviamente tutti, ma nel presente caso in particolar modo coloro che si sono messi in evidenza per aver manifestato un po' dappertutto i più alti tassi di trasgressività. In pratica si ripropongono ancora una volta i soggetti che riportano le caratteristiche elencate precedentemente, ossia chi già di per sé vive condizioni di disagio e quindi chi appartiene a famiglie meno abbienti, i figli di immigrati, chi ha un'età più avanzata, i bocciati, chi dichiara di avere difficoltà scolastiche, chi non trova sostegno nella religione, chi si sente insoddisfatto della vita, chi detesta la città o l'ambiente in cui vive. Tutta una serie di caratteristiche che induce fin da ora, a seguito del loro puntuale e congiunto riproporsi in negativo su certi "punti scottanti" dell'inchiesta, ad etichettare tale particolare cluster di giovani come "soggetti difficili" e/o a rischio.

Di conseguenza ci si è ulteriormente chiesto se per fronteggiare queste turbolenze e/o a difesa da possibili cadute in comportamenti a rischio le attuali generazioni attingono a fattori protettivi che permettono loro di mettere in atto particolari risorse e/o strategie di resilienza, e quali.

a) Nel dover fronteggiare un grave problema, le risorse su cui i più farebbero leva consisterebbero nel ricorrere all'aiuto di persone esperte o nel confidare sulle proprie forze, mettendocela tutta per risolvere la difficoltà. Già da questa prima risposta appare evidente la determinazione a fronteggiare l'evento sfavorevole, con particolare riferimento soprattutto alle ragazze e a chi trova sostegno nella pratica religiosa. Per converso, le altre scelte basate sul ripiego nell'alcol o su altre sostanze, nell'inculpare se stessi o nel far finta che il problema non esiste, trovano il consenso di appena uno su dieci (in questo si distinguono gli insoddisfatti della vita e chi non trova sostegno nel vissuto religioso...); mentre per oltre uno su quattro la strategia vincente viene anche dal rapporto con Dio.

b) Nel dover fronteggiare la pressione del gruppo o degli amici che si comportano in modo trasgressivo, nel caso cioè in cui fossero messi di fronte alla scelta di aderire all'azione pena l'isolamento o l'eliminazione, oltre tre su quattro hanno dichiarato di mettere in atto soprattutto due strategie: restare fedele ai propri principi andando via, oppure rimanere nel gruppo con l'obiettivo però di dissuadere i compagni o comunque di far capire loro dove sbagliano; solo una quota minoritaria, composta da "gregari", ha ammesso che condividerebbe in qualche modo l'azione trasgressiva, pur di non essere espulsa dal gruppo-amici. Su questo punto i maschi si fanno notare per cedere più facilmente ai condizionamenti del gruppo e, all'opposto, le femmine, per reagire in base ai propri principi valoriali.

c) In merito poi al "quanto" siano effettivamente attrezzati ad affrontare la

vita, una indicazione potrebbe venire, nello specifico, dall'incontro-scontro con il problema-droga. Sono essenzialmente tre i fattori protettivi su cui fa leva una netta maggioranza di questi studenti/allievi:

- in primo luogo avere una famiglia che sa educare grazie a dei genitori che seguono i figli;
- a sua volta l'apporto della famiglia viene considerato alla pari e/o inscindibile da quello di frequentare amici "affidabili";
- entrambi le variabili sembrano avere una ricaduta sulla costruzione di una personalità matura, caratterizzata da una forte dose di autostima e di fiducia in se stessi.

Attraverso i dati disaggregati si rileva che questi fattori protettivi e di resilienza sono stati maggiormente manifestati dagli iscritti alla Scuola, dai non bocciati, dagli appartenenti alle classi sociali più alte, da chi ha dichiarato un forte senso di appartenenza e pratica religiosa, da chi fa parte di un gruppo o associazione formalmente riconosciuta, da coloro a cui piace l'ambiente o il territorio in cui risiedono e, ovviamente, dai più soddisfatti della vita.

Il metamessaggio, sotteso all'andamento di questi trend, in fondo non fa che ribadire e confermare le teorie psico-pedagogiche che sottolineano il momento del passaggio verso l'esterno, alla scoperta di nuovi "mondi", del soggetto in età evolutiva. È in questa fase che l'adolescente ha bisogno, per crescere dentro di sé e per costruire la propria identità, di sperimentare un rapporto di equilibrio e di coerenza tra i due sistemi di socializzazione, familiare e del contesto esterno. Da qui l'importanza che i valori educativi ereditati dalla famiglia vadano nella stessa direzione e trovino coerenza all'interno del gruppo dei pari, di amici, in quanto entrambi concorrono ad irrobustire l'"io" in crescita e danno anche sostegno a un sistema di significato esistenziale proiettato verso futuri scenari progettuali. Una volta impostato l'impianto valoriale su questi pilastri portanti, è ovvio che tutto il resto non serve o serve poco (come evitare di frequentare le discoteche...) o comunque non aggiunge molto a quello di cui si è già in possesso (come l'informazione sulle droghe...); tutt'al più è consigliabile stare alla larga e non frequentare chi fa uso delle sostanze.

Entrando nello specifico dei giovani dell'inchiesta si rileva che la presenza di pressoché tutti questi fattori protettivi e di resilienza è stata segnalata da un cluster di soggetti che si mettono in evidenza per i seguenti tratti distintivi:

- femmine;
- di età intorno ai 16 anni o al di sotto;
- delle regioni del sud;
- di classe sociale medio-alta;
- iscritti nella scuola;
- mai bocciati;
- che trovano aiuto contro la droga nei programmi offerti dalla Scuola/CFP;
- che manifestano un più alto sentimento religioso in credenza e pratica;
- che frequentano un gruppo o un'associazione.

In pratica si concentra in questo cluster la parte migliore dei giovani, quella che appare più sana dal punto di vista etico-formativo e che anche in vari altri punti dell'inchiesta ha dato prova di mettersi puntualmente in evidenza in merito ai dati più positivi emersi. Si tratta di una quota che supera in numero e qualità quella dei "migliori" riscontrati anche nelle altre indagini di riferimento, dove invece si era notata una certa incongruenza nel rapporto tra le regole vigenti in famiglia e l'effettiva osservanza delle stesse, facendo perciò dubitare della loro funzione preventiva e protettiva.

Il ripetuto confronto con le altre ricerche infatti evidenzia come l'offerta valoriale da parte delle famiglie di estrazione di questi studenti/allievi e dei loro insegnanti/educatori influenzi chiaramente l'attuale modalità di risposta alle sfide della vita attraverso una serie di dimensioni che toccano in particolare l'ambito familiare (unione ed educazione), la personalità (autonomia, stima di sé e senso di responsabilità), la progettualità e con essa la professionalità, il lavoro come vettore di riscatto ed emancipazione rispetto all'attuale condizione di dipendenza.

Inoltre non è un caso che tanto la stima di sé come il fare affidamento sull'aiuto e sul sostegno anche dei genitori, degli adulti positivi e degli amici abbiano ricevuto le più alte segnalazioni, in quanto rappresentano gli "effetti" di questo processo, ossia la ricaduta che l'attività di "coping" ha nel reciproco intrecciarsi della crescita della personalità con quella della relazionalità. In pratica il metamessaggio sotteso all'insieme di queste analisi sta ad indicare che più un soggetto è portato ad entrare in relazione con gli altri, più cresce "dentro", secondo quanto già emerso a proposito di alcune dimensioni della personalità particolarmente evidenziate quali la stima di sé unitamente alla disponibilità a fare qualcosa per gli altri, ad accettare il "diverso", al descriversi come una persona attiva e piena di ideali.

In pratica questi giovani sono stati colti nel pieno del processo di traghettaggio dalla famiglia agli amici, ossia nel passaggio direzionale verso quella che essi considerano ormai la "nuova famiglia" che essi stessi hanno scelto, diversamente da quella che si sono trovata. Per loro è venuto il momento quindi di fare il salto dal nido, di prendere il volo "attrezzati" di quelle qualità che la famiglia e gli altri "educatori" hanno saputo trasmettere loro.

Resta comunque una quota nei cui confronti occorre "rimboccarsi le maniche":

a) per quanto riguarda le **preoccupazioni**, si va dal 30 al 20% segnalato da coloro che:

- non sanno cosa fare in futuro;
- hanno difficoltà nello studio;
- dichiarano di avere problemi affettivi e problemi familiari;
- ritengono di non avere una preparazione sufficiente per trovare lavoro;
- accusano la mancanza di amici veri;

b) in merito poi al **disagio esistenziale**, il 20-40% ha dichiarato di aver **paura** della:

- disonestà della gente;
- violenza presente nella società;

- diffusione delle droghe;
- crisi economica mondiale;
- inquinamento ambientale;
- morte;
- presenza degli immigrati;

c) quanto invece a **trasgressività**, solo il 20-25% ha ammesso di aver:

- rubato nei negozi;
- picchiato compagni di classe;
- commesso atti di vandalismo;
- messo in pericolo la propria vita praticando sport estremi;

d) mentre se guardiamo allo scenario delle **sensazioni** che provano più frequentemente, questi giovani non si sono affatto risparmiati nel manifestare (dal 30 fino all'80% circa) di:

- aver voglia di spaccare tutto;
- non aver fiducia in nessuno;
- sentirsi soli;
- sentirsi buoni a nulla;
- non avere prospettive future;
- aver voglia di farla finita una volta per tutte.

Quest'ultima serie di fattori restituisce una radiografia abbastanza attendibile di quello che bolle all'interno della "caldaia" delle attuali generazioni. Per mettere in atto interventi mirati occorre tuttavia individuare e precisare "chi" sono in particolare i destinatari. Sui punti scottanti dell'inchiesta hanno puntualmente manifestato i loro disagi, paure, preoccupazioni, sensazioni:

- chi è stato bocciato;
- chi incontra difficoltà negli studi;
- chi è insoddisfatto della vita condotta finora;
- chi non crede e/o non pratica la religione;
- chi vive negativamente i rapporti familiari;
- chi vive negativamente i rapporti con gli immigrati (sia in classe che nella vita sociale);
- chi ammette comportamenti trasgressivi/a rischio;
- chi non trova di aiuto i programmi della Scuola/FP contro le droghe.

Focalizzando l'attenzione proprio su quest'ultimo gruppo si osserva che, sebbene poco più della metà dei giovani abbia valutato "molto o abbastanza" positivamente il contributo offerto dalla propria scuola/CFP, occorre prendere in considerazione anche quella quota parte di chi invece ha ritenuto "poco o nulla di aiuto" l'apporto offerto dalla Scuola/Centro in merito al problema-droga; tanto più se si considera che in quest'ultima porzione le segnalazioni di mancato sostegno partono anche dalle fila di chi non ha ricevuto un'educazione alla cittadinanza.

3. La dimensione RELIGIOSA

È risultata la dimensione decisamente più controversa nel modo in cui viene vissuta da queste generazioni: la Chiesa sta al secondo posto (dopo la scuola) tra le istituzioni a cui viene data maggiore fiducia, ma al tempo stesso si osserva una escalation di abbandono non solo della pratica ma anche della fede, al punto da individuare tra questi studenti/allievi un processo di progressiva scristianizzazione, dal momento che:

- il 17% dichiara di non appartenere ad alcuna chiesa/religione;
- il 33.5% non prega;
- il 37.5% sostiene che Dio non esiste oppure è poco/per nulla importante nella propria vita;
- oltre la metà (52.6%) ammette che trova poco/per nulla conforto nella religione;
- il 78% ritiene che per riuscire nella vita la fede religiosa non serve.

Dal trend emerso si è arrivati a ritenere che nei confronti di una quota parte di questi giovani il vero interrogativo che si pone non è se appartengono ad altre religioni o ad altre Chiese piuttosto che a quella Cattolica, quanto quello di constatare che la religione non è di aiuto a superare le difficoltà della vita, anche se gli inchiestati ammettono che essa non costituisce neppure un problema.

Al tempo stesso non si può non evidenziare anche l'altra facciata di questi giovani, quella che fa capo a coloro che ancora oggi conservano la buona abitudine di pregare (e per i quali Dio occupa un posto molto o abbastanza importante nella loro vita). A questo riguardo va fatto notare che coloro che non avvertono il bisogno di pregare si caratterizzano nuovamente per una serie di variabili evidenziate precedentemente (le classi meno abbienti, i bocciati e chi ha un'età superiore alla media); al tempo stesso occorre far presente che la quota di chi non prega è praticamente il doppio di quella dei non appartenenti; ciò sta a significare che anche tra gli appartenenti non tutti sono praticanti o comunque attenti a coltivare la propria dimensione religiosa.

A questo punto se la religione non è un problema, ma non è neppure considerata un sostegno per una più piena realizzazione di sé, viene da pensare che essa "viene percepita" come un fattore del tutto marginale nello scenario esistenziale di queste generazioni, data anche la scarsa valorizzazione in merito ereditata dalla famiglia; abbiano detto "viene percepita" perché *"dal punto di vista oggettivo" essa si trova relazionata con i cluster di soggetti più positivi*. Pertanto l'insieme di questi dati sembrerebbe presentare una certa coerenza con l'ipotesi dell'autore de "La prima generazione incredula" secondo cui il fenomeno della disaffezione religiosa riscontrabile nelle attuali generazioni va attribuito essenzialmente alla famiglia dal momento in cui questa è diventata l'anello mancante della trasmissione valoriale della dimensione religiosa ai figli⁴.

⁴ ARMANDO M., *La prima generazione incredula*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2010.

Questi andamenti potrebbero fornire supporto anche a ipotesi interpretative ispirate alle teorie della “New Age”, a quella relativa all’“ospite inquietante”, al nichilismo, oppure a quelle che fanno capo ai processi di mutazione genetica in atto nelle nuove generazioni, con particolare riferimento all’utilizzo delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione, di cui oltretutto i giovani sembrano fortemente dipendenti, “incubati”, con la conseguenza di avere sempre meno spazio e tempo per prendere contatto con se stessi e per coltivare la propria spiritualità⁵.

Le analisi emerse dai vari *focus group* hanno portato ad evidenziare anzitutto una scollatura nella dimensione religiosa di queste generazioni, dovuta al fatto che, in particolare durante il passaggio dalla preadolescenza all’adolescenza, si tende generalmente a “tirarsi fuori” dalla religione istituzionale e, di conseguenza, anche dai riti e dalle pratiche che la caratterizzano, mentre ciò che viene percepito come “dimensione religiosa” rimane comunque sullo sfondo di una personalità, relazionata a vari altri elementi di vissuto emozionale in grado di “colorare la vita”. Altri hanno attribuito un tale divario al fatto che a questa età si è più facilmente portati ad andare controcorrente nei confronti delle istituzioni, per cui si tende a separare la propria “religiosità” dalla religione istituzionalizzata.

4. La dimensione della “CITTADINANZA”. A quale *forma mentis* questi studenti/allievi vengono preparati e/o si stanno preparando in vista del loro ingresso nella “città cosmopolita”?

Circa due su tre degli studenti/allievi hanno dichiarato di aver ricevuto l’educazione alla cittadinanza. Tuttavia gli effetti di questa educazione inducono ad inquadrare una tale attività nell’ottica del “facchinaggio educativo”⁶. Vediamo perché.

Oltre la metà di chi ha ricevuto l’educazione alla cittadinanza non ha saputo poi definire cosa intende nello specifico per “buono e onesto cittadino”; dai dati disaggregati emerge che si tratta per lo più di allievi della FP, dei maggiori di età, di giovani di origine migratoria, di bocciati, di soggetti appartenenti alle famiglie meno abbienti; inoltre in questo gruppo si ritrova chi non riceve alcun sostegno dalla religione, chi non prega, chi considera conflittuali i rapporti tra autoctoni e immigrati e inaccettabili le migrazioni, chi è insoddisfatto della vita condotta finora e del luogo in cui vive, chi non ha ricevuto la prevenzione verso le droghe.

Ancora una volta si ripropone la coorte dei soggetti da tenere in particolare considerazione, in quanto al suo interno “si annidano” quelle categorie che sembrano incontrare maggiori difficoltà nei processi educativo-rieducativi.

⁵ CHÁVEZ VILLANUEVA P., *Il servizio dei Salesiani d’Italia a favore dei giovani nella Scuola e nella Formazione Professionale I*, in Sede Nazionale CNOS-FAP (a cura di), *Giovani e Sistema educativo di Istruzione e di Formazione in Italia*. Atti del Convegno Nazionale, Roma, 20 aprile 2010, Allegato a “Rassegna CNOS” 2-2010, 37-54.

⁶ Per questa espressione cfr. CHÁVEZ VILLANUEVA P., *o.c.* 35.

“Cittadini si diventa”. Ma, pare proprio il caso di chiederci, questi studenti/allievi diventeranno veramente dei “buoni e onesti cittadini”?

Molti di loro si sono autoattribuiti la capacità di “accettare chi è diverso”, ma nella loro *forma mentis* circola la convinzione che gli immigrati sono più una minaccia che una risorsa:

- a sostenere che *gli immigrati portano via il lavoro agli italiani* è più della metà del campione; a temere questa concorrenza sono soprattutto gli allievi della FP e gli appartenenti alle classi sociali medio-basse;
- in merito poi all’attribuire agli immigrati *un aggravio della criminalità presente in Italia*, la quota dei consensi riguarda circa tre su quattro degli inchiestati;
- il discusso problema sui *limiti di concessione della cittadinanza agli immigrati* spacca in due le opinioni degli inchiestati, al punto che il trend in senso limitativo pare coniugarsi all’attuale dibattito che vede altrettanto divisa l’opinione pubblica italiana; oltre a chi ritiene inaccettabili le migrazioni, il diniego della cittadinanza viene sostenuto dalle fasce più deboli del sistema educativo (bocciati, iscritti alla FP, età superiore alla media), sulle quali non sembrano far presa né l’educazione alla cittadinanza né la prevenzione contro la droga;
- infine gli inchiestati si dividono in parti uguali tra chi è favorevole e chi è contrario a che gli immigrati abbandonino le loro tradizioni se vogliono integrarsi nella cultura italiana.

Semmai un contributo possa essere dato nel cambiare questa mentalità e il pregiudizio nei confronti dei processi migratori, esso sembra meglio pervenire non tanto da chi ha ricevuto l’educazione alla cittadinanza (variabile che lungo i dati dell’inchiesta in genere non ha presentato sostanziali differenze tra chi l’ha ricevuta o meno) quanto in particolare da chi ha avuto la fortuna di stare in classi dove è stata data una formazione preventiva contro le droghe: in questo caso troviamo infatti un abbassamento della percentuale dei rifiuti verso gli immigrati e, viceversa, un aumentato atteggiamento di apertura nei rapporti con chi è portatore di “diversità” (oltre che nel “colore” della pelle anche a livello culturale, religioso, etnico...).

Non si tratta di dati eclatanti ma piuttosto di piccoli passi avanti che comunque attestano che quando si fa “vera” formazione, qualcosa cambia nella *forma mentis* degli utenti dei sistemi scolastico-formativi.

E, a questo riguardo, con riferimento sempre ai contributi offerti dai partecipanti ai *focus group* in merito soprattutto ai dati relativi a quella metà di studenti/allievi che non ha saputo definire cosa intende per “buono e onesto cittadino”, le interpretazioni sono state di vario tipo:

- c’è stato chi ha riferito tale carenza al distacco che c’è tra la Scuola/CFP e la famiglia; distacco che il più delle volte non si limita alla delega, ma coinvolge lo stesso sistema educativo in quanto i giovani non trovano coerenza tra quanto viene insegnato a scuola e gli esempi e/o i disvalori che sempre più spesso riscontrano in famiglia, nel gruppo dei pari e in vari altri ambiti del vissuto extra-scolastico;

- altri partecipanti ai *focus* hanno preferito guardare invece a cosa succede in casa salesiana, mettendone in evidenza alcune criticità: in particolare la presenza all'interno delle strutture delle cosiddette figure "co-co-co", ossia di educatori/formatori di cultura generale o di materie similari i quali non solo hanno una presenza contrattuale limitata all'interno dei sistemi di istruzione e formazione, ma non hanno (per motivi personali o istituzionali) usufruito di un'apposita preparazione sul Progetto Educativo e, di conseguenza, non sono in grado di incidere sulla formazione degli studenti/allievi (da cui anche l'equazione: educatori inefficienti=cittadini distratti/irresponsabili=facchinaggio educativo);
- l'altro rilievo, ancor più sostenuto, riguarda il "difetto curricolare" in merito al Progetto Educativo, ritenuto tale in quanto manca di quelle "proposte esperienziali" di cui i giovani di oggi avvertono particolarmente l'esigenza, prima ancora di avere a che fare con programmi/lezioni teoriche.

5. Che fare?

Se guardiamo alla dimensione religiosa, oltre all'ipotesi avanzata dall'autore de *"La prima generazione incredula"* dove se ne attribuisce la responsabilità alla famiglia, quale anello mancante nella trasmissione valoriale religiosa, in realtà occorre prendere atto che il loro "Parnaso" sta nel cyberspazio, ed è pieno di "dei", di "eroi" e di "miti" (facebook, youtube...), che a loro volta si incarnano in vari *new media* (cellulari di ultima generazione, I-Pod, I-Pad, Internet...) al punto che si parla addirittura di "mutazione genetica" ("*I-generation*"), per quanto riguarda la costruzione dell'identità, dal momento che non è possibile confrontare queste generazioni con quelle precedenti all'uso di queste nuove tecnologie informatiche.

Nel cyberspazio quale identità è possibile aiutare a costruire?... affinché possano diventare persone mature, responsabili non solo rispetto ai loro progetti di vita (famiglia, figli, educazione, professionalità...), ma anche in quanto "cittadini" responsabili, a fronte di una società caratterizzata dalle sempre più "differenti-differenze" (non solo razziali, culturali, religiose, ma anche civiche, etiche, valoriali, comportamentali...).

5.1. I navigatori dei "non-luoghi" e/o dall'identità "liquida"

A sostegno del cambiamento generazionale viene Z. Bauman⁷ quando afferma che i *new media* contribuiscono al caleidoscopio delle mutevoli identità. Nel mondo liquido, fatto di identità fluide, le regole del gioco cambiano in fretta; i media forniscono "extraterritorialità virtuale" nell'orientare gli spostamenti dell'attenzione e gli oggetti di tali spostamenti costituiscono un "bazar multiculturale". Lo strumento

⁷ BAUMAN Z., *Intervista sull'identità*, Bari, Laterza, IX ed., 2009, 87ss.

elettronico è stato abbracciato con tanto entusiasmo perché svolge proprio la funzione di modellare senza posa le nostre identità senza poter rimanere legati saldamente a una sola di esse. Nel mondo fluido investire per tutta la vita in una sola identità non ha senso: le identità, infatti, sono vestiti da indossare di volta in volta, e non da mantenere per sempre.

Quando poi si vive secondo la logica dell'usa e getta (velocità di consumo e smaltimento), lo spauracchio di finire in una discarica è sempre in agguato: dal momento in cui l'identità perde i suoi ancoraggi sociali, l'"identificazione" diventa sempre più importante per quegli individui che cercano disperatamente un "noi" di cui far parte. Si spiega perciò la sempre più affollata presenza dei "navigatori dei non-luoghi": cellulari e internet rappresentano "comunità virtuali", gruppi mediati elettronicamente vengono a formare un fragile surrogato di forme di socializzazione investite in relazioni tramite oggetti di consumo controllati maniacalmente, a dimostrare che si è "in onda" e che qualcuno ci ha pensati. La vera ragione, secondo l'autore, sta nel fatto che nella società liquida ciò che tutti temiamo è l'abbandono, l'esclusione, l'essere respinti, gettati tra i rifiuti. È così che le rubriche dei cellulari, i messaggi, facebook, youtube..., sostituiscono la comunità mancante, ma al tempo stesso fanno perdere la capacità di entrare spontaneamente in interazione con persone reali.

Una volta che i grandi "porti" (le istituzioni) sono stati chiusi, che quelle attrezzature che li rendevano invitanti sono andate perdute ed i frangiflutti che li rendevano sicuri smantellati, i "navigatori della società liquida" sono passati a costruirsi e a delimitarsi tanti piccoli cabotaggi personali dove gettare l'ancora e depositare le loro fragili identità. Non fidando più nella rete della navigazione pubblica, montano gelosamente la guardia all'ingresso del loro approdo privato, per difenderlo da qualsiasi intruso. Si spiega così perché le odierne variegate forme sotto cui si cela il fondamentalismo identitario sono in continuo aumento e trasformazione, secondo la logica appunto del consumo-smaltimento.

Dal momento in cui gli abitanti di una società sempre più privatizzata e deregolamentata non hanno più riferimenti fermi e affidabili per la costruzione dell'identità, gli individui più esposti ad essere desocializzati, atomizzati, abbandonati cercano quindi rifugio in tanti piccoli porti "artificiali", o fluttuano in forme identitarie opportunistiche che l'autore definisce "comunità guardaroba", ossia quelle comunità che prendono corpo quando vi si appendono i problemi personali⁸.

In concausa o comunque a fianco di questa analisi viene anche quella sul "vuoto esistenziale"⁹. Sono infatti gli *stili di vita*¹⁰ che esprimono tendenze particolari, atteggiamenti verso il mondo, una particolare visione della vita, sistemi di significato e specifici quadri di valori; processi, che staccandosi dalla struttura ordinaria istitu-

⁸ *Ibidem*, 52ss.

⁹ MION R., *Indicatori di benessere e di disagio nei giovani di oggi. Una circumnavigazione sociologica tra i Continenti e l'Italia*, in "Orientamenti Pedagogici", 5, 2010, 865-866.

¹⁰ BERZANO L. - GENOVA C., *Percorsi di sociologia dei lifestyle*, Torino, Il Segnalibro Editore 2008; Leone S., *Stili di vita: un approccio multidimensionale*, Roma, Aracne 2006.

zionale, manifestano le peculiarità di una generazione sia nelle sue espressioni più costruttive, ma anche in quelle più devianti e di rischio¹¹.

Al di sotto dei comportamenti esterni, agiti, non dobbiamo trascurare quell'importante indicatore di disagio che è il *"vuoto dentro"*¹², la noia della vita. Essa si esprime in moltissime manifestazioni, come il distacco affettivo dalla realtà, la mancanza di interessi e di entusiasmo nelle relazioni, l'indifferenza anche nei confronti di situazioni oggettivamente divertenti e attraenti, il sentirsi lontani dal mondo, l'assenza di desideri e di orizzonti valoriali di riferimento, l'atteggiamento nichilista nei confronti della vita, l'incapacità di dare un senso alla propria vita, accompagnata da un sentimento di inutilità e di distacco dalle occupazioni e dagli affetti (*"anaffettività"* emotiva). Sono tutti atteggiamenti che per l'educatore dovrebbero essere fonte di preoccupazione e di sempre rinnovato impegno, proprio perché sono in se stessi distruttivi dello stesso sviluppo adolescenziale. Ne sono un esempio gli episodi trasgressivi di vita quotidiana, l'atto violento e gratuito, le condotte antisociali, spesso condivise con il gruppo dei pari, che hanno alla base la noia, la mancanza di motivazione e di iniziativa, l'assenza di scopi, di obiettivi da raggiungere, il senso di estraneità e mancanza di coinvolgimento, di investimento emotivo, e conseguentemente l'apatia che fa vedere tutto come scontato, privo di attrazione.

5.2. Alcuni suggerimenti e proposte

1. In primo luogo occorre fare specifico riferimento al ruolo protettivo delle convinzioni di autoefficacia emerse dall'indagine. Secondo alcuni autori¹³, ciò che gli adolescenti pensano di se stessi e delle proprie capacità e competenze ha un ruolo determinante nelle loro scelte. Per questo le convinzioni di autoefficacia, cioè la persuasione di essere all'altezza delle varie prove che si prospettano nei diversi contesti e di essere capaci di resistere alle pressioni omologanti o trasgressive dei pari, hanno un ruolo assai importante di difesa e di promozione del loro sviluppo psicologico.

Evidentemente ciò non può essere disgiunto da forme effettive e realistiche di controllo e di dominio necessarie per realizzare i vari comportamenti utili al superamento degli ostacoli e al raggiungimento dei risultati. Però la fiducia concreta nelle proprie capacità è quella risorsa che è in grado di sorreggere la motivazione, l'impegno, la tenacia, la resilienza, atteggiamenti che spesso hanno un ruolo decisivo nel successo¹⁴. Se dunque la forza d'animo aiuta nel resistere alla pressione dei compagni e nel sottrarsi in tempo a suggestioni, frequentazioni e situazioni perico-

¹¹ FRANCESCONI M. - ZANETTI M.A. (a cura di), *Adolescenti: cultura del rischio ed etica dei limiti*, Milano, FrancoAngeli 2009.

¹² MANCA G., *Il vuoto dentro. L'attivazione di comportamenti a rischio in adolescenza per infrangere la noia*, in "Minorigiustizia", 4, 2009, 57-68. Cfr. anche GALIBERTI U., *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Milano, Feltrinelli 2007; ID., *I miti del nostro tempo*, Milano, Feltrinelli 2009.

¹³ MION R., *o.c.*, 871-872.

¹⁴ EURISPES, *Bambini e adolescenti in Italia. Un quadro degli ultimi 10 anni*, Roma 2010, 291-300.

lose, è importante insegnare ed educare i giovani a prevenire in modo efficace i problemi, a riconoscere anticipatamente le situazioni a rischio e ad evitarle. Tutto ciò si impara soprattutto attraverso l'esercizio e l'educazione della volontà, che, nutrita dalla riflessione sull'esperienza sviluppa quelle convinzioni di autoefficacia che portano ad affinare e a rafforzare le proprie capacità di dominio delle varie situazioni a rischio.

Un aiuto indispensabile viene poi dalla capacità di regolare le proprie emozioni nel gestire le relazioni con gli altri e nel resistere anche alle loro pressioni inopportune. A loro volta entrambe le due convinzioni di autoefficacia (sul controllo cognitivo e sul controllo affettivo), agiscono in sintonia per prevenire esiti trasgressivi, ma soprattutto rafforzano le convinzioni dell'adolescente di essere in grado di regolare le proprie emozioni negative e di riuscire ad esprimere quelle positive.

2. Altri autori suggeriscono di passare dall'ottica del "deficit" adolescenziale a quella di far leva sulle risorse¹⁵. Decidere di assumere il modello della competenza piuttosto che il modello del deficit può permettere infatti di vedere i problemi come compiti di sviluppo, di ricercare le risorse presenti o potenziabili piuttosto che le carenze, di riconsiderare alcune condotte degli adolescenti non come espressione di una problematicità o di una patologia, ma come comportamenti di rischio che fanno la loro comparsa in un momento evolutivo in cui diventa preminente il bisogno di mettersi alla prova, sperimentarsi, sentirsi grandi e di allargare la propria partecipazione sociale.

Il problema che si pone, dunque, è quello di promuovere competenze e condizioni affinché gli adolescenti siano messi in grado di rispondere attivamente sia alle richieste imposte dai loro cambiamenti biologici e psicologici, sia alle esigenze, diversificate e in continuo mutamento, dettate dalla complessità sociale nella quale sono immersi. L'obiettivo è da un lato quello di sostenere, sollecitare, animare le risorse presenti, dall'altro quello di incrementare l'attività, l'autonomia e l'emancipazione individuale attraverso la promozione di attitudini, capacità, conoscenze.

Ne deriva che i metodi elettivi per lavorare con gli adolescenti saranno di tipo educativo-formativo e gli interventi che si andranno a realizzare dovranno vedere coinvolti in maniera attiva non solo i ragazzi, ma anche gli agenti educativi dei principali contesti di socializzazione (famiglia, scuola, gruppo dei pari, comunità). In particolare, agli agenti educativi si richiederà di valorizzare il protagonismo dei ragazzi lavorando con loro e non per loro, accogliendone l'energia, la creatività, la disponibilità, la fantasia, la carica emozionale da un lato e accettandone l'incoerenza e la provocazione dall'altro. Inoltre, occorrerà far sì che i diversi contesti offrano occasioni positive affinché gli adolescenti possano soddisfare, con modalità adattive, i bisogni di indipendenza, autonomia, adulità e partecipazione sociale.

¹⁵ BONINO S. - CATTELINO E., *La prevenzione in adolescenza*, Trento, Erickson, 2008, 34ss.; BECCIU M. - COLASANTI A. R., *Orizzonti e nodi critici nell'approccio all'adolescenza*, in "Orientamenti Pedagogici", 5, 2010, 877-896.

3. Se stiamo poi a quanto espressamente suggerito dai vari partecipanti ai *focus group*:

- in primis occorre offrire una sempre maggiore e più adeguata formazione, in ingresso come in itinere, a tutti gli insegnanti e formatori delle strutture scolastiche e formative salesiane, affinché oltre ad “educare”, possano offrire anche una “testimonianza” di vita;
- contestualmente e in concomitanza occorre rivedere e rielaborare, in quanto comunità educante, la proposta formativa delle Scuole/Centri, adeguandola ai “mutamenti genetici” che caratterizzano l’attuale condizione giovanile grazie ad una peculiare distribuzione in merito a contenuti, tempi e ruoli;
- per poter poi far fronte ad una condizione giovanile che si alimenta di miti, eroi e divinità filtrate dai *new media* occorre fare sinergie, uscire dalla logica dell’insegnamento “mono” per imparare a lavorare in équipe, in un contesto organizzativo plurale (“*cooperative learning*”);
- non solo ma occorre uscire anche dalle mura della singola Scuola/Centro per entrare sul territorio mettendosi in rete con altre comunità educative; in questo acquista particolare importanza la presenza e la collaborazione con le famiglie;
- infine va data priorità a quelle esperienze pratiche che permettono di portare i giovani di oggi a “ porsi domande” significative non solo sul proprio vissuto religioso ma più in generale in merito al senso da dare alla propria vita ed ai progetti attraverso cui realizzarla, così da indurli a dare fin da ora un senso a ciò che fanno e a chiedersi “perché lo fanno”.

4. In un suo scritto recente il Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Pascual Chávez Villanueva, distingue nettamente il contesto storico nel quale ha avuto origine la nota formula “onesti cittadini e buoni cristiani” con la quale don Bosco voleva “formare costruttori della città e uomini credenti”, dalla situazione attuale¹⁶. Il Sistema Preventivo di don Bosco si fondava, allora, su una visione di uomo, di cittadino e di cristiano tradizionale, semplice, propria di un’epoca storica che non è più la nostra e che oggi rivela tutti i suoi limiti.

“Bisogna dunque prendere atto che la ben nota formula di ‘onesti cittadini e buoni cristiani’ è oggi da rifondare sul *piano antropologico* e su *quello teologico*, è da reinterpretare *storicamente e politicamente*. Una rinnovata antropologia dovrà individuare, tra i valori della tradizione, quali siano da sottolineare nella società post-moderna e quali invece da proporre come nuovi; una rinnovata riflessione teologica preciserà i rapporti tra fede e politica, fra diverse fedi; una rinnovata analisi storico-politica comporrà educazione e politica, educazione e impegno sociale, politica e società civile”¹⁷.

¹⁶ CHÁVEZ VILLANUEVA P., *Educazione e cittadinanza. Formare salesianamente il cittadino*, in MALIZIA G. - TONINI M. - VALENTE L. (a cura di), *o.c.*, 37-38.

¹⁷ *Ibidem*, 39.

5. Sullo sfondo di questa rinnovata “direzione” dell’intervento educativo scaturisce di conseguenza tutta una serie di domande e di provocazioni che dovrebbero servire da linee guida ai fini di una ulteriore riflessione e presa di posizione in merito al “che fare”, a partire dai risultati conseguiti attraverso la presente indagine:

- *Come stiamo formando i cittadini di domani, “migranti” verso la città cosmopolita?*
- *Quali prospettive di futuro stiamo preparando per loro, affinché possano inserirsi da “cittadini trans-culturali” nella città cosmopolita? Come, attraverso quali interventi educativi?*
- *Di quali valori siamo portatori-testimoni-trasmittitori?*
- *Di quali contenuti intendiamo dotarli affinché possano costruire la loro identità?*
- *Quali requisiti umani e professionali dovrebbe possedere un insegnante e un formatore per considerarsi idoneo al compito di costruttore di identità “trans-culturali”?*
- *A quale idea di “uomo” dovrebbero educare oggi i sistemi educativo-formativi?*
- *Quali sono i parametri educativi di continuità e quali di novità in un contesto storico caratterizzato da forti contrasti e contaminazioni/meticciamenti culturali, etnici, religiosi?*
- *Quali competenze dovrebbe avere oggi un giovane in formazione per costruire la propria identità, e riconoscere e con-vivere con chi è portatore di “diversità”?*
- *Quali sfide pone il con-vivere nella città cosmopolita? E con quali strategie affrontare l’incontro-scontro tra le “differenze”?*

A questo punto la domanda provocatoria che scaturisce spontanea, è: “NOI” (genitori, insegnanti, educatori...) che energie forniamo loro perché possano proiettarsi nel futuro?